

La risposta della città al terrore. Un giorno di grande mobilitazione

«Non passerà questa barbarie»

■ «Non riusciranno a piegare la libertà e la democrazia, non riusciranno a far tornare indietro il paese». Con queste parole il consiglio regionale del Lazio ha commentato, ieri mattina, la ferita profonda di Roma, in una seduta straordinaria segnata dallo sgomento. Contemporaneamente tutti i soggetti sociali, cittadini e regionali, hanno espresso il loro sdegno verso i seminari anonimi di terrore, con l'adesione massiccia alla manifestazione indetta da Cgil-Cisl-Uil in piazza del Campidoglio alle 18. Qui, una marea di gente si è stretta attorno ai rappresentanti sindacali, a Giorgio Napolitano, al direttore della Caritas Luigi Di Liegro, per testimoniare contro la violenza cieca e vi-

le. I lavoratori dipendenti, i commercianti, il Comune, la Provincia, gli esponenti politici, l'Università, gli artisti, insomma tutte le «molecole» del grande «composto metropolitano», hanno reagito con fermezza, con il cuore spezzato dai cratere del Velabro e del Vicariato, e la mente rivolta ai morti di Milano, verso cui è andato il cordoglio della capitale. Due ore di astensione dal lavoro a fine di ogni turno. Così hanno risposto tutte le categorie alla barbarie che ha colpito due simboli di Roma. I lavoratori hanno garantito, comunque, le prestazioni essenziali. Gli autotrasportatori in servizio esterno si sono fermati per un minuto, allo scoccare delle 18, quando tutti i cittadini si so-

no raccolti sul colle Capitolino, proprio a due passi dallo «squarcio» di San Giorgio al Velabro, nel cuore antico di Roma. Anche gli scout di tutto il mondo hanno pianto la distruzione della chiesa romanica, che rappresentava il loro principale luogo di culto. I dipendenti dell'Annu hanno raccolto l'appello delle organizzazioni sindacali, ma hanno mantenuto le prestazioni indispensabili: raccolta di farmaci e siringhe, di rifiuti ospedalieri e delle comunità terapeutiche. Il centralino d'emergenza (51691) è rimasto in funzione per tutta la giornata. Persino l'ufficio delle pratiche matrimoniali del Vicariato, sventrato dalla bomba, non ha

smesso di funzionare. Ieri mattina un addetto ha ricevuto il futuro sposo nel cortile del Laterano, e dal pomeriggio l'ufficio è stato riaperto nella parrocchia di San Luca al prenestino. In mattinata il Comune e la Prefettura hanno iniziato il triste bilancio di una notte di terrore. Il prefetto Sergio Vitello, il commissario Alessandro Voci, il questore Fernando Masone e gli altri esponenti di Carabinieri, Guardia di finanza e Vigili urbani si sono riuniti in seduta straordinaria per approvare un primo piano di assistenza. Già dalle prime ore della mattina il Viminale ha disposto la chiusura al traffico dei due luoghi colpiti dalle

BIANCA DI GIOVANNI

bombe. Intorno al Vicariato la circolazione è stata vietata in via San Giovanni in Laterano, via dei Normanni, via dei Santi Quattro. Nei pressi di San Giorgio al Velabro (vicino a San Teodoro, via dei Cerchi, vicolo Jugario e via San Giovanni decollato), un «plotone» di vigili urbani si è spostato dalla periferia nel centro storico, per controllare la viabilità e predisporre servizi particolari lungo il tragitto del Papa, in vista ai luoghi dell'esplosione. Con una variazione del bilancio comunale è stato stanziato un miliardo di lire, destinato sia all'assistenza alloggiativa delle famiglie rimaste sen-

za casa, sia a riparare i danni subiti dagli edifici. Nelle prime ore del pomeriggio i 19 inquilini di un edificio medievale di via San Teodoro (vicino a San Giorgio al Velabro) sono stati sistemati, a spese del comune, nell'albergo «Bled», in piazza Santa Croce in Gerusalemme. L'amministrazione «verserà 110mila lire al giorno a persona per tutto il periodo della loro permanenza. Nella riunione le autorità cittadine hanno verificato anche i danni subiti dall'autoparco comunale e dal centro dei servizi elettorali del Comune, dove parecchi vetrini sono andati in frantumi sotto l'ondata dell'esplosione. Al termine della seduta straordinaria

il prefetto Vitello ha sottolineato l'impegno ponderoso delle forze dell'ordine. Una verifica accurata della situazione logistica è stata effettuata, sempre in mattinata, all'ospedale San Giovanni dall'assessore regionale alla sanità Antonio Signore, che è stato accompagnato dal responsabile del Tribunale per i diritti del malato, Sergio Imperatori. Anche qui finestre rotte, serrande e porte divelte. Ma il reparto più colpito è stato quello di salute mentale, dove erano ricoverate 19 persone. Sette pazienti sono stati immediatamente trasferiti in altri ospedali romani, mentre per gli altri, fino a ieri pomeriggio, si stava cercando una sistemazione al-

ternativa, in pubbliche o, all'occorrenza, in cliniche private. Oggi l'assessore Signore proporrà alla Giunta regionale una deliberazione urgente, che metta a disposizione della Usl Rm 4 i fondi necessari al recupero dei danni. Il mondo politico cittadino non si è fermato di fronte alla violenza. Il leader dei verdi Francesco Rutelli è accorso immediatamente sui luoghi delle due esplosioni. «La città troverà la forza di reagire - ha dichiarato - come Firenze dopo l'attentato agli Uffizi. Per rispondere a tutto ciò, comunque, occorre completare il processo di ricambio della classe politica». Paolo Cento e Stefano Zuppello, consiglieri provinciali, hanno rivolto un

appello a tutti gli enti pubblici perché si istituisca un fondo speciale per il ripristino dei monumenti danneggiati. Dolosa e accorata la reazione del ministro dei beni culturali, Alberto Ronchey, dopo un sopralluogo tra le macerie del portico di San Giorgio al Velabro. I danni sono gravi, più gravi di quelli degli Uffizi. Certo, è tutto riparabile, ma il restauro sarà lungo. Si utilizzeranno i materiali originali, raccogliendo tassello per tassello un pezzo di storia antica. «Non è possibile parcheggiare le auto vicino ai monumenti - ha concluso il ministro - Sono necessarie le transenne. E se domani ci fanno saltare il Pantheon?». Un brivido per i romani, e non solo, per tutto il mondo.

IL COMMENTO

La nostra identità minacciata

GIOVANNI BERLINGUER

■ Mi sono recato ieri, come migliaia di romani, sui luoghi degli attentati. Ho visto le devastazioni, ho ascoltato le voci di rabbia, di sdegno, di fermezza. Accanto a San Giorgio e all'arco di Giano mi ha fermato un giovane: «Lo dica, professore, parli di questi poveri monumenti marionati. Sono uno studente di architettura. Nessuno potrà rifare com'erano i capitelli e le colonne di questa chiesa». Le opere d'arte sono come le vite umane, uniche e irripetibili. Tra la folla che sostava a San Giovanni dietro le transenne ho udito i commenti sul valore simbolico del luogo. Molti dicevano: «Hanno voluto colpire il vescovo di Roma, i suoi appelli di pace, la religione stessa». Altri aggiungevano: «Sono i nemici della democrazia, hanno scelto questa piazza che da decenni è il teatro delle più grandi manifestazioni politiche per intimidire la gente, per costringerla alla passività».

Ho colto così, in poche frasi dettate dal sentimento e dalla ragione, il significato essenziale di queste bombe. Esse vogliono essere dirompenti, più che verso l'immagine dell'Italia nel mondo, verso la percezione della nostra stessa identità: come individui e come nazione. Vogliono farci perdere l'arte e la storia, i valori civili e quelli religiosi, che Roma ha rappresentato con le sue conquiste culturali più che militari, attraverso i suoi travagli e i suoi vizi ma anche con il suo perdurare richiamo nazionale e universale. Ne sono testimonianza le pagine scritte nel 1951 dal grande storico Federico Chabod sul valore dell'idea di Roma nel Risorgimento, e quelle vergate negli ultimi cinquant'anni dai cittadini romani in ogni momento decisivo delle vicende italiane: da Porta San Paolo, dove nacque la resistenza, a piazza San Giovanni, appunto, dove ha avuto voce più che in ogni altro luogo la democrazia militante. Aggiungo due riflessioni polemiche. Esse possono apparire intempestive nel momento in cui, giustamente, si invoca l'unità nazionale contro la barbarie degli attentatori. Una riguarda il recente passato. C'è chi distrugge le opere d'arte con le bombe, ma c'è anche chi le ha lasciate deperire o svanire per incuria, perché sui monumenti, sui dipinti, sulle chiese non si ripongono né voto né tangenti. C'è chi vuole demolire col tritolo i valori civili e religiosi di Roma, ma c'è anche chi li ha calpestati ponendoli al servizio di un partito-stato, di una capitale accentratrice e inefficiente, di un partito tra il peggio della politica e il peggio degli affari. Per questo - la seconda riflessione riguarda il futuro - non mi convince la tesi che gli attentati abbiano come scopo la «destabilizzazione». Essa suggerisce l'idea che l'Italia fosse stabile, prima d'ora. In verità era spinta verso un baratro, dal quale non siamo ancora salvati. Il rinnovamento è appena cominciato, e come ogni volta si scatenano da un lato il trasformismo dei voltagabbai, dall'altro l'eversione dei terroristi. Non sappiamo chi li guida, chi li arma, chi li spinge a orrendi delitti contro persone e cose egualmente preziose. Sappiamo però che si devono ancora chiarire le trame del passato e recidere i legami occulti fra politici, affaristi e criminali. E che il rinnovamento morale e istituzionale deve essere accelerato.



Due immagini della manifestazione ieri sulla piazza del Campidoglio

Il prefetto ai romani «Collaborate con noi»

■ «Cittadini, collaborate»: è l'appello che il prefetto ha lanciato ieri mattina, dopo la notte delle bombe che ha gettato nello sgomento la capitale. «Non possiamo militarizzare la Capitale, ci vorrebbe un uomo ogni cento metri, per questo la collaborazione dei cittadini adesso è fondamentale». L'invito è a segnalare qualunque «stranezza», qualsiasi elemento che esula dalla normalità, telefonando al 112 e al 113. Il prefetto di Roma, dopo aver effettuato insieme al questore un ulteriore sopralluogo a San Giovanni e a via del Velabro, ha convocato il comitato provinciale per l'ordine pubblico e la sicurezza. Poche le novità emerse dall'incontro con tutti i vertici delle forze dell'ordine, cui ha partecipato il commissario straordinario del comune di Roma, Alessandro Voci. «Sono ancora in corso gli accertamenti della polizia scientifica», hanno precisato il prefetto e lo stesso questore Masone, rilevando che ancora non sono noti il tipo di esplosivo usato e la quantità. «A occhio e croce - ha detto Masone - si dovrebbe trattare almeno per San Giovanni di una carica di esplosivo di circa 50 chili e, sempre ad occhio e croce, sembrano emergere molte analogie con l'attentato di via Fauro». Una valutazione comunque è stata fatta da tutti: «non volevano ucciderci». Non esiste un identikit, sostiene il comandante dei carabinieri Gallitelli, ma lo stesso prefetto lascia trasparire un certo ottimismo: «ci auguriamo di approdare al più presto a qualche risultato». Infine ritomando sul come poter difendere Roma da questo tipo di terrorismo, Vitello ha ribadito: «Abbiamo sensibilizzato tutti i servizi. Tutti gli uomini a disposizione sono sulla strada. Ma non possiamo andare oltre, perché corremmo il rischio di militarizzare la città, dando così ulteriore soddisfazione ai mandanti di questi atti di inciviltà. Se dovessimo controllare tutte le macchine parcheggiate e tutte le strade della capitale, non basterebbe un milione di uomini, senza escludere la possibilità che gesti folli possano ripetersi».

E in via Fauro tornano la rabbia e l'impotenza

■ In via Fauro, a Roma, dove il 14 maggio scorso alle 21,40 lo scoppio di un'autobomba provocò una ventina di feriti devastando anche facciate di edifici e appartamenti, la gente è attonita per quanto è accaduto martedì notte nella capitale. In molti c'è rabbia, paura e anche commozone quando si ricordano i momenti di quella sera. Al numero 54 la portiera dello stabile situato accanto al luogo dell'esplosione ha le lacrime agli occhi e non controlla la tensione. «Come Dio vuole viene io sono cattolica e accetto tutto quello che viene deciso lassù ma certo non abbiamo abbastanza di tutte queste bombe. Sono sempre gli stessi i responsabili, quei due, tre, della vecchia guardia, che se potessi sotterrei io con queste mani. Stanotte avevo sentito un botto ma ho pensato che fosse qualche scherzo fatto da ragazzi, qui fuori. Ne ho viste di storie, dal 69, quando lavoravo in fabbrica a Milano, terrorismo, Brigate Rosse, ma la verità chi ce la dirà mai?». Marcello Brandi, 53 anni, barbiere da 24 anni nel suo negozio di via Fauro, dice che da quella sera del 14 maggio alla bomba a Firenze ha pensato «si poteva occulto dello stato che fanno parte della mafia perdute». «Per uno come me, impegnato in passato nelle lotte politiche» aggiunge «non avere più punti di riferimento, né sociali, né sindacali, è una grande delusione. Ho perso la fiducia, se potessi me ne andrei dall'Italia». Cecilia Moro, proprietaria di una profumeria, racconta di aver saputo dei fatti di stanotte accendendo la televisione: «Appena ho sentito parlare di bombe a Milano e a Roma, mi è venuto in mente tutto quanto avevo rimosso dopo quel venerdì sera di maggio. Adesso penso che siamo tutti indifesi, perché quando si fa una guerra si sa chi è il nemico, ma noi invece non sappiamo neppure contro chi dobbiamo combattere. C'è in tutti noi il timore di entrare in un meccanismo di attentati a catena, c'è la sfiducia, il primo pensiero che ho adesso è di andarmene lontano».

IL GIORNO DOPO Tra gli abitanti di via del Velabro: «Nemmeno i tedeschi mi hanno fatto tanta paura»
C'è già una leggenda: la barbona dell'Arco di Giano, miracolosamente assente al momento dell'esplosione

«Fra qualche giorno ci dimenticheranno»

LILIANA ROSI

■ La barbona di via del Velabro passa indifferente spingendo la carrozzina sulla quale sono appoggiati alla misfusa stracci e fagotti. Intorno a lei c'è il caos. Centinaia di persone si accalcano intorno alla zona recintata dai nastri bianchi e rossi, macchine e camionette della polizia presidiano il luogo dell'attentato dove l'autobomba ha devastato la chiesa di San Giorgio al Velabro, ha ridotto in frantumi i vetri di tutti i palazzi circostanti, ha divelto le persiane delle abitazioni, ha distrutto decine di macchine parcheggiate per strada e quelle sistemate nell'auto-parco municipale, ha gettato nel panico le venti famiglie le cui finestre affacciano sull'arco di Giano, anch'esso lesionato, ha trasformato la strada di sampietrini in un tappeto di vetri minuscoli e insidiosi. Come la barbona, ieri notte, non sa la morte è un mistero per tutti. L'arco di Giano lo usava da testata al suo letto di cartoni e chissà perché al momento dello scoppio si era allontanata. Cinque minuti prima del boato, sulla piazzetta un pullman aveva scaricato una comitiva di turisti in visita alla chiesa. A loro resterà il privilegio di aver visto per ultimi San Giorgio al

Velabro finita di restaurare due mesi fa. «Io e mia moglie siamo cascati dal letto, lei di qua e io di là - racconta un signore in canottiera con la stella di Davide che gli pende dal collo - e subito dopo la finestra è precipitata sul letto. Mia moglie ha preso la borsetta con i soldi, e con quella stretta sotto al braccio siamo scappati per strada. Nel palazzo tutti urlavano. Si cercavano. C'è chi è sceso in mutande, chi in sottoveste. Siamo restati per strada fino alle cinque e mezzo del mattino. Nessuno che ci abbia dato un bicchier d'acqua o un caffè. Sono 70 anni che abito qua, ci sono nato e sono ebreo, beh neanche i tedeschi mi hanno fatto tanta paura come lo scoppio di stanotte. Adesso - è l'amara conclusione dell'anziano signore - con i soldi che ci dovevamo andare in vacanza ripararemo i danni alla casa». Al numero 9 di via del Velabro c'è il vecchio palazzo che più di altri ha risentito dell'ondata d'urto della bomba. Una ragazza con un rossetto vermiglio e un fazzoletto provenzale in testa racconta della madre che è finita in ospedale fra le transenne sotto il sole inmente di questa giornata di

molto. «A Milano il sindaco è subito andato sul luogo dell'attentato, qui non si è visto nessuno. Lo vede tutto questo caso? Fra qualche giorno non ci sarà più nessuno e nessuno si ricorderà dei morti innocenti di Milano. Sono quindici anni invece che ogni anno commemoriamo Moro». Le Brigate rosse non sono mai esistite, sono sempre gli stessi - quasi grida una vecchietta accorsa sulla piazza per rendersi conto di persona di quello che era successo e intorno alla quale subito si forma un capannello di persone che con lei condividono la rabbia per questa Italia oppressa da tante preoccupazioni. «Alla gente gli hanno tolto tutto, per fortuna gli è rimasta la testa per ragionare. Sono andata anche a San Giovanni e gliel'ho detto: "Gliel'avete dato il voto? ora vi beccate le bombe". Per un fatto di denenza dovrebbero rifare le elezioni e per sette generazioni, quelli che hanno rubato, se ne dovrebbero andare». «La cacca c'è arrivata fin qui - gesticola un uomo sulla trentina dalla barba rossa - solo quando gli italiani gli leveranno la settimana bianca e la macchina, allora si sveglieranno». È tanta la rabbia che si respira fra la gente che si spintonano fra le transenne sotto il sole inmente di questa giornata di

fine luglio. E altrettanto forte è il dispiacere sincero verso quelle antiche mura mortalmente offese. Per i romani San Giorgio al Velabro rappresenta la loro origine, il luogo magico in cui venne trovata la cista di Romolo e Remo e il luogo dei sentimenti dove generazioni di ragazze hanno sognato di celebrare le proprie nozze. «Non è possibile», mormora in preda allo sconforto un fotografo che arriva trafelato di fronte alle macerie della chiesa. La stessa tenerezza ad ammirare i monumenti è presente fra le centinaia di persone che si accalcano davanti alla basilica di San Giovanni in Laterano. In molti con la mano alzata indicano i danni: le finestre del vicariato nere come occhi vuoti, gli affreschi nel porticato cancellati dall'ondata di fumo, le colonnine della balaustra saltate in aria insieme ai vetri del battistero e dei parabrezza delle macchine parcheggiate nella piazza, la preziosa cancellata scardinata e piegata come un arco. Due giovani sconcertati davanti a quello spettacolo di distruzione si scambiano ad alta voce delle riflessioni, comuni a chissà quanta altra gente: «Pensa se passavamo di qua in quel momento quale fine avremmo fatto». «La stessa di quei giova-

ni di Milano - si intromette una donna - come quello che era appena tornato dal viaggio di nozze. Poveretti...». «Almeno dicessero perché lo fanno - si infervora un'altra donna vestita di rosso ferma davanti alla transenna di ferro da qualche ora - ci facessero sapere se è perché vogliono che vada al potere questo o quest'altro?». «Lei non ha capito proprio nulla - interrompe un signore che evidentemente ha acquisito delle certezze - so' quelli del governo che lo fanno». Ognuno ha il suo punto di vista, c'è anche quello di una coppia di vetrai che con occhio esperto valutano i danni e commentano con soddisfazione che per quest'anno per loro ci sarà lavoro. Il via vai è continuo, come costante è il ricambio delle persone che a ondate arrivano sul luogo dell'attentato. Ci sono padri con i figli per mano ai quali mostrano con intento pedagogico un'espansione della malvagità umana, gruppetti di turisti che immortalano con una foto l'evento che ha movimentato la loro vacanza, gente che ha fatto la spola tra via del Velabro e qui, persone che vengono dall'Eur dove il boato è stato sentito perfettamente, oppure da Cinecittà. Il semaforo davanti alla piazza che dovrebbe disciplinare il traffico,

oggi è del tutto inutile. Rosso o verde che sia gli automobilisti si fermano o rallentano per buttare uno sguardo alla basilica accerchiata da polizia, carabinieri e vigili del fuoco. Il traffico raggiunge livelli di caos assoluto con effetti parossistici tra le sirene dell'ingorgo e le sirene delle ambulanze dirette al vicino ospedale San Giovanni. «Sono anni che mettono le bombe, ma i colpevoli non li hanno mai trovati, per forza che questi continuino a metterle. Dicono che sono cristiani, guarda Andreotti e De Lorenzo cosa ci hanno combinato. Il governo deve mettersi a lavorare sodo anche se io non ci credo più». È lo sfogo di una signora di mezza età stanca di aver assistito nella sua vita a tante stragi senza colpevoli. Sul lato opposto di piazza San Giovanni a Laterano non c'è negozio o pontone che non abbia subito danni. Stranamente intatta la vetrina della libreria i cui volumi, invece, sono tutti sottoposta. Il parmigiano ha subito anche lui molti danni, non ha più finestre, né vetrina, né saracinesca, cioè non esiste una signora sta al lavaggio per completare una permanente. «Domani ho un matrimonio, cosa potevo fare? Altrimenti non sarei venuta».